

gerne il significato, eppure finché non ebbi toccato quel concreto pezzo di umanità, tutto l'orrore dell'oceano carnefice non esplose nel mio spirito. Posai l'osso accanto alla fibbia, raccolsi i miei vestiti e corsi così com'ero lungo le rocce verso la costa abitata. Nessuna distanza da quel luogo poteva essere abbastanza; nessuna fortuna abbastanza grande da tentarmi a tornare indietro. Le ossa degli annegati, da allora in avanti, potevano rotolarsi tranquille sulle alghe o sull'oro coniato senza che io le disturbassi. Ma non appena posai di nuovo piede sulla buona terra ed ebbi riparato dal sole la mia nudità, mi inginocchiai accanto ai rottami del brigantino e dal profondo del cuore pregai a lungo, appassionatamente, per tutte le povere anime sul mare. Una preghiera generosa non è mai offerta invano: la supplica può essere respinta, ma l'implorante è sempre ricompensato, credo, da qualche benigna visitazione. L'orrore, almeno, svanì dalla mia mente: ora potevo contemplare con spirito sereno quella grande creatura lucente che è l'oceano di Dio; e mentre mi avviavo verso casa su per gli aspri pendii di Aros, nulla era rimasto della mia angoscia, all'infuori di una profonda determinazione a non immischiarmi più con le spoglie dei vascelli naufragati o con i tesori dei defunti.

Avevo già percorso un po' di strada su per la collina quando mi fermai per ripigliare fiato e guardarmi indietro. Quello che si presentò ai miei occhi era doppiamente strano.

Per prima cosa, la tempesta che avevo previsto stava ora avanzando con rapidità quasi tropicale. L'intera superficie del mare si era smorzata, dal suo vivido splendore, fino a un brutto colore di piombo, ondulato. Già, in distanza, le onde dalla cresta bianca — dette qui «le figlie del capitano» — avevano cominciato a correre davanti a una brezza non ancora avvertibile su Aros; e già lungo la curva di Sandag Bay c'era un sollevamento spruzzante del mare che potevo sentire dal punto dove mi trovavo. Nel cielo il cambiamento era ancora più notevole: aveva cominciato ad alzarsi, da sud-ovest, un'immensa e compatta massa di nubi minacciose; qua e là, attraverso qualche squarcio, il sole riservava ancora un fascio di raggi diffusi; da ogni lato, lungo i bordi, grandi torrenti color inchiostro si protendevano nel cielo ancora sgombro di nubi. La minaccia era esplicita e imminente. Mentre

ancora stavo guardando, il sole si oscurò. Da un momento all'altro la tempesta poteva abbattersi su Aros con tutta la sua forza.

La velocità di questo cambiamento del tempo fissò a tal punto i miei occhi sul cielo, che occorsero alcuni secondi prima che li posassi sulla baia, distesa ai miei piedi come in una mappa e privata un momento più tardi del sole. Il poggio che avevo appena superato fiancheggiava un piccolo anfiteatro di collinette più basse che digradavano verso il mare e, oltre quello, l'arco dorato della spiaggia e l'intera estensione di Sandag Bay. Era uno scenario che avevo spesso contemplato dall'alto, ma senza mai scorgervi, prima di allora, una figura umana: proprio allora gli avevo voltato la schiena lasciandolo vuoto, e si può immaginare il mio stupore quando vidi una barca e diversi uomini in quel luogo abbandonato. La barca stava accanto agli scogli: un paio di individui, a capo scoperto e con le maniche rimboccate, uno dei quali era munito di una pertica a raffio, faticavano a trattenerla all'ormeggio, perché la corrente si stava facendo più forte di momento in momento. Un po' più in là, sulla scogliera, stavano due uomini vestiti di nero, che mi parvero di un rango superiore: tenevano tutti e due la testa china, occupati in qualche faccenda che dapprima non capii, ma che un secondo dopo avevo decifrato: stavano facendo il punto con la bussola; e proprio allora vidi uno di loro srotolare un foglio di carta e puntarvi il dito, come se stesse identificando delle caratteristiche topografiche su di un tracciato. Nel frattempo, un terzo individuo andava avanti e indietro, frugando tra gli scogli e scrutando oltre il bordo dentro l'acqua. Mentre stavo ancora guardandoli, attonito per la sorpresa, colla mente a malapena capace di interpretare ciò che i miei occhi le riportavano, questa terza persona improvvisamente si chinò, chiamando i suoi compagni con un grido così forte che giunse fino alle mie orecchie sulla collina. Gli altri corsero verso di lui, lasciando addirittura cadere la bussola nella fretta: vidi così l'osso e la fibbia da scarpa passare di mano in mano, causando i più strani gesti di sorpresa e di interesse. Proprio allora udii i marinai gridare dalla barca, e li vidi indicare quella massa di nubi a ponente che stava oscurando il cielo con sempre maggiore rapidità. Gli altri parvero consultarsi; ma il pericolo era troppo

incalzante per essere sfidato: si ammicchiarono tutti nell'imbarcazione, portando via le mie reliquie, e si diressero fuori dalla baia remando a tutta forza.

Non mi curai più della faccenda; mi voltai e corsi verso casa. Chiunque fossero quegli uomini, mio zio doveva essere informato all'istante. Tutto sommato, non era ancora troppo tardi per un'incursione di Giacobiti⁶, e forse lo stesso principe Charlie (che mio zio odiava) poteva essere uno dei tre gentiluomini che avevo visto sulla scogliera. Tuttavia, mentre correvo saltando di roccia in roccia e rimuginando la questione nella mente, questa teoria convinceva sempre meno la mia ragione. La bussola, la mappa, l'interesse suscitato dalla fibbia, il comportamento di quello dei tre che si era curvato a guardare con tanta insistenza nell'acqua, tutto sembrava indicare una differente ragione della loro presenza su quella solitaria e oscura isoletta del mare occidentale. Lo storico maridrileno, la ricerca di studio indetta dal Dr. Robertson, lo straniero barbuto con gli anelli, la mia stessa esplorazione infruttuosa effettuata quella mattina nell'acqua fonda di Sandag Bay, cominciarono a mettersi insieme un pezzo dopo l'altro nella mia memoria, e mi sentii sicuro che quegli sconosciuti dovevano essere degli spagnoli in cerca dell'antico tesoro e della nave perduta dell'*Armada*. Ma la gente che vive nelle isole sperdute come Aros, deve badare da sé alla propria sicurezza; non c'è nessuno, nelle vicinanze, a proteggerla e neppure a darle una mano; e la presenza in un luogo simile di un equipaggio di avventurieri stranieri — poveri, avidi e con ogni probabilità fuori legge — mi riempiva di apprensione per il denaro di mio zio, nonché per la sicurezza di sua figlia.

Stavo ancora chiedendomi come avremmo potuto sbarazzarci di loro quando arrivai, completamente senza fiato, sulla vetta di Aros. L'intero mondo era avvolto dalle ombre; soltanto all'estremo est, su un'altura della terraferma, un ultimo sprazzo di sole indugiava come un gioiello; era cominciato a piovere, non forte, ma a goccioloni; il mare si faceva più grosso a ogni istante, e già una banda di spuma bianca circondava Aros e le coste più vicine di Grisapol. La barca si sta-

⁶ Partigiani di Giacomo Stuart, che per svariati decenni, a partire dal 1688 (quando salì al trono la dinastia Orange al posto della Stuart, con Guglielmo III) fino a circa della metà del sec. XVIII, cospirarono contro la corona.

va ancora dirigendo al largo, ma ora mi resi conto di qualcosa che prima, trovandomi più in basso, mi era rimasto celato: una bella goletta a molte vele, di grosse proporzioni, stava ferma alla punta sud di Aros. Poiché non l'avevo vista al mattino quando mi ero guardato intorno con tanta attenzione per esaminare i segni del tempo su quelle acque solitarie dove imbarcazioni se ne vedevano di rado, era chiaro che la notte precedente doveva essere rimasta all'ancora dietro l'isola disabitata di Eilean Gour. Questa era una prova definitiva: la nave era manovrata da uomini estranei alla nostra costa, perché quell'ancoraggio, anche se a vederlo sembra abbastanza buono, è appena meglio di un trabocchetto per le navi. Con naviganti così ignari, su una costa così selvaggia, non era improbabile che la burrasca imminente recasse la morte sulle sue ali.

IV. *La burrasca*

Trovai mio zio davanti alla casa, la pipa in mano, intento a osservare i segni del tempo.

«Zio», dissi, «c'erano degli uomini sulla spiaggia a Sandag Bay.»

Non ebbi il tempo di aggiungere altro; anzi, non solo persi la parola, ma dimenticai anche la stanchezza, tanto strano fu l'effetto che si produsse su mio zio Gordon. Lasciò cadere la pipa e piombò all'indietro, contro il muro della casa, con la bocca spalancata, gli occhi sbarrati, la sua lunga faccia bianca come un foglio di carta. Dobbiamo esserci fissati l'un l'altro per circa un quarto di minuto, in silenzio, prima che lui, come risposta, avesse questa straordinaria uscita: «Aveva in testa un berretto di pelo?».

In quel momento seppi così bene come se mi fossi trovato lì che l'uomo che giaceva sepolto a Sandag Bay era giunto a terra ancora vivo, indossando un berretto di pelo. Per la prima e unica volta persi il rispetto nei confronti dell'uomo che era il mio benefattore e il padre della donna che speravo di chiamare moglie.

«Sto parlando di uomini vivi», dissi; «forse Jacobiti, forse francesi, forse pirati, forse avventurieri venuti qui per cer-

care la nave spagnola del tesoro; ma chiunque siano, di sicuro rappresentano un pericolo per la ragazza che è tua figlia e mia cugina. Quanto ai terrori delle tue colpe, caro mio, il morto riposa in pace lì dove lo hai depresso. Stamane mi sono fermato lì vicino alla sua tomba: non si sveglierà fino alle trombe del Giudizio.»

Il mio parente rimase a guardarmi, sbattendo le palpebre, mentre parlavo; quindi tenne gli occhi a terra per un po', staccandosi le dita con aria stupida: era chiaro che non riusciva a trovare nulla da dire.

«Forza», dissi. «C'è da pensare agli altri. Devi venire con me sulla collina, e vedere quella nave.»

Obbedì senza una parola o uno sguardo, seguendo con lentezza i miei lunghi passi impazienti. Ogni energia sembrava essere fuggita dal suo corpo, e si trascinava pesantemente su e giù per le rocce, invece di saltare, come suo solito, da una all'altra, né io riuscivo, con tutte le mie grida, a indurlo ad affrettarsi di più. Solo una volta mi rispose, protestando in tono lamentoso come uno in preda a un dolore fisico: «Sì, sì, ragazzo, arrivo». Molto prima di raggiungere la cima non provavo per lui che pietà. Se il crimine era stato mostruoso, il castigo era in proporzione. Alla fine emergemmo sopra il profilo della collina, e potemmo vedere tutto intorno. Ogni cosa si presentava all'occhio scura e tempestosa; l'ultimo barlume di sole era sparito; si era levato il vento: non forte ancora, a raffiche piuttosto irregolari; la pioggia, però, era cessata. Sebbene fosse trascorso poco tempo da quando ero stato lì, il mare si era fatto molto più grosso; aveva già preso a infrangersi su alcune delle scogliere più al largo, e già mugghiava forte nelle caverne sottomarine di Aros. Dapprima cercai invano con lo sguardo la goletta.

«Eccola», dissi infine. Ma la sua nuova posizione e la rotta che ora stava tenendo, mi rendevano perplesso. «Non vorranno mica prendere il largo!», esclamai.

«È proprio quello che vogliono fare», disse mio zio, con una sorta di gioia; e proprio allora la goletta virò di bordo e prese un'altra rotta. Ormai non c'erano più dubbi: quegli stranieri, vedendo avvicinarsi una tempesta, avevano pensato prima di tutto ad avere spazio per manovrare. Con il vento che già minacciava, in quelle acque disseminate di scogli, lot-

tando contro una corrente di marea così violenta, stavano andando incontro a una morte sicura.

«Buon Dio!», dissi. «Sono tutti perduti!»

«Già», rispose mio zio, «tutti — tutti perduti. Non avevano altra possibilità se non quella di filarsela verso Kyle Dona. Non ce la farebbero ad attraversare il passaggio dove si stanno cacciando adesso nemmeno se avessero lì il demonio a fargli da pilota. Eh, ragazzo!», continuò dandomi di gomito; «È una bella notte, questa, per un naufragio! Due in un anno! Eh, vedrai i *Merry Men* come balleranno!»

Lo guardai, e fu allora che mi venne da pensare che non doveva più essere in sé. Mi sbirciava da sotto in su, come cercando solidarietà, una timida gioia negli occhi. Tutto quello che era accaduto tra noi era già dimenticato nella prospettiva di questo nuovo disastro.

«Se non fosse troppo tardi», gridai indignato, «prenderei la barca e uscirei per avvertirli.»

«No, no», protestò lui. «Non devi interferire, non devi immischiarti in cose del genere. Questa è la Sua», e si toccò il berretto, «la Sua volontà. E poi, eh, ragazzo, è proprio una bella notte per un fatto del genere!»

Qualcosa simile alla paura cominciò a insinuarsi dentro di me. Ricordando a mio zio che non avevo ancora pranzato, proposi di ritornare a casa. Ma no; nulla l'avrebbe strappato dal suo posto di osservazione.

«Charlie, ragazzo mio, devo vedere tutto», spiegò; e quindi, siccome la goletta virava un'altra volta di bordo, «eh, ma la governano bene!», esclamò. «La *Christ-Anna* era niente in confronto a questa!» A quel punto gli uomini a bordo della goletta dovevano avere cominciato a rendersi conto (ma ancora in minima parte) dei pericoli che circondavano la loro nave, ormai condannata. A ogni caduta del vento capriccioso dovevano aver veduto quanto velocemente la corrente tornasse a spingerli indietro. Ogni bordata veniva tenuta più corta, man mano che si accorgevano di quanto poco li facesse avanzare. Di minuto in minuto la mareggiata crescente cominciava a rombare e a spumeggiare contro qualche scoglio prima invisibile; e ogni tanto un frangente si abbatteva con sonora rovina proprio sotto la prua della nave, facendo apparire nel cavo dell'onda uno scoglio bruno e le alghe ondeg-

gianti. Dovevano stare attaccati alle scotte, ve lo dico io; Dio solo sa se c'era qualcuno con le mani in mano su quella nave. E durante una scena così spaventosa per ogni uomo dotato di un cuore, mio zio, con la sua povera mente sconvolta, ora stava a commentare e ad ammirare con aria da intenditore. Quando mi girai per ridiscendere la collina, stava ancora là, sulla cima, sdraiato a terra, le mani tese in avanti aggrappate alle eriche: e sembrava ringiovanito, nella mente e nel corpo.

Quando arrivai di nuovo a casa, già cupamente impressionato, mi rattristai ancora di più alla vista di Mary. Aveva le maniche rimboccate sulle sue forti braccia e stava tranquillamente preparando il pane. Presi una focaccetta dalla credenza e mi sedetti a mangiarla in silenzio.

«Sei stanco, caro?», chiese dopo un po'.

«Non che sia stanco, Mary», ribattei alzandomi in piedi, «è che sono stufo di temporeggiare, e forse anche di Aros. Mi conosci abbastanza bene da giudicarmi in maniera imparziale, qualunque cosa io dica. Ebbene, Mary, stai pur sicura di una cosa: sarebbe meglio che tu fossi in qualsiasi altro luogo che qui.»

«Di una sola cosa sarò sicura», ribatté lei; «resterò dov'è mio dovere stare.»

«Dimentichi che hai dei doveri anche verso te stessa», disse.

«Sì, caro?», replicò. «E dove l'hai trovato? Nella Bibbia, magari?»

«Mary», ripresi con gravità, «non devi prendermi in giro proprio adesso. Dio sa che non sono in vena di scherzi. Se potessimo portare tuo padre via con noi, sarebbe la cosa migliore; ma con lui o senza di lui, voglio vederti molto lontana da qui, mia cara, molto lontana; per il tuo bene e, sì, per il mio e anche per il bene di tuo padre, ti voglio lontana — molto lontana... Ero venuto con altri pensieri, ero venuto qui come un uomo che torna a casa: adesso è tutto cambiato, e io non ho altro desiderio né altra speranza che di fuggire — questa è la parola: fuggire, come un uccello dalla rete dell'uccellatore, via da quest'isola maledetta! »

Lei aveva interrotto il suo lavoro.

«E tu credi», disse, «tu credi, ora, che io non abbia occhi né orecchie? Credi che non mi sarei spezzata il cuore perché

queste "cose stupende" (come le chiama lui, Dio lo perdoni!) venissero gettate in mare? Credi che io abbia vissuto con lui giorno dopo giorno, senza vedere quello che tu hai veduto in un'ora o due? No», continuò, «so che c'è del male; che male non lo so e non lo voglio sapere — non c'è mai stata una cosa cattiva che sia migliorata immischiandosene. Però, mio caro, non devi chiedermi mai di abbandonare mio padre. Finché avrò fiato in corpo, io rimarrò con lui. E inoltre non ha ancora molto da vivere, questo posso dirtelo, Charlie. Non ha ancora molto da vivere, lo porta scritto in fronte. Ed è meglio così — forse è meglio così.»

Rimasi in silenzio per un po', non sapendo cosa rispondere; e quando infine alzai la testa per parlare, lei mi precedette.

«Charlie», disse, «ciò che è giusto per me non è necessariamente giusto anche per te. Su questa casa incombono il peccato e la sventura; tu sei un estraneo; piglia la roba in spalla e vai per la tua strada, in posti migliori e tra gente migliore. E se mai ti venisse in mente di tornare, anche tra vent'anni, mi troveresti qui ad aspettarti.»

«Mary Ellen», dissi, «io ti ho chiesto di essere mia moglie e tu mi hai risposto praticamente di sì. Questo ho deciso una volta per tutte. Dovunque tu sarai, lì sarò anch'io, come ne risponderò davanti al Signore.»

Mentre pronunciavo queste parole, il vento, di colpo, si scatenò urlando, e poi parve sostare e rabbrivire intorno alla casa di Aros. Era il primo strepito, il prologo della tempesta che stava avanzando; e mentre trasalivamo e ci guardavamo intorno, ci accorgemmo che un'oscurità simile all'approssimarsi della sera era calata sulla casa.

«Dio abbia pietà di tutta la povera gente sul mare!» esclamò lei. «Mio padre non si farà vedere fino a domattina.»

E quindi mi raccontò, mentre sedevamo accanto al fuoco e tendevamo l'orecchio alle raffiche che crescevano di intensità, come questo cambiamento fosse sopravvenuto in mio zio. Per tutto l'inverno precedente era stato di umore tetro e agitato. Ogni volta che il *Roost* infuriava — o, come diceva Mary, ogni volta che i *Merry Men* ballavano — lui se ne stava fuori per ore e ore, sul Capo se era di notte, o sulla vetta di Aros se era di giorno, a osservare il tumulto del mare, e a spazzare con lo sguardo l'orizzonte in cerca di una vela. Dopo

il dieci febbraio, quando il relitto apportatore di ricchezze venne gettato a riva a Sandag, era stato dapprima allegro in modo innaturale; in seguito, questa sua eccitazione non era diminuita, ma solo mutata: da misteriosa si era fatta cupa. Trascurava il suo lavoro, lasciava Rorie inattivo: se ne stavano tutti e due, per ore, a parlottare all'angolo della casa, con tono guardingo e un'aria come di segreto e di colpa. Se lei interrogava uno di loro, come nei primi tempi aveva talvolta fatto, le sue domande venivano eluse con imbarazzo. Da quando Rorie aveva notato per la prima volta il pesce che si aggirava intorno al traghetto, il suo padrone aveva messo piede una volta sola sulla terraferma del Ross. Questa volta — era in piena primavera — era passato a piede asciutto quando la marea era al minimo; ma, essendo rimasto troppo a lungo sull'altro lato, si trovò tagliato fuori da Aros dalle acque di ritorno. Aveva saltato la striscia d'acqua con un grido di agonia, dopo di che aveva raggiunto la casa in preda a un accesso di febbrile spavento. Un terrore del mare, un costante, ossessionante pensiero del mare erano comparsi nei suoi discorsi, nelle sue preghiere, perfino nel suo sguardo quando rimaneva silenzioso.

Solo Rorie si fece vivo per la cena; ma un po' più tardi apparve mio zio: si mise una bottiglia sotto il braccio, si ficcò del pane in tasca e si diresse di nuovo verso il suo punto di osservazione, seguito questa volta da Rorie. Sentii da loro che la goletta stava perdendo terreno, ma l'equipaggio lottava ancora palmo a palmo, con abilità e coraggio disperato; e questa notizia mi colmò la mente di cupi pensieri.

Poco dopo il tramonto la burrasca esplose in tutta la sua furia: una burrasca come non ne avevo mai viste in estate; e nemmeno in inverno, vedendo con quanta velocità era arrivata. Mary ed io sedevamo in silenzio, la casa che si scuoteva sopra le nostre teste, la tempesta che ululava all'esterno, il fuoco tra noi che sibilava per le gocce di pioggia. I nostri pensieri erano lontani, con quei poveri disgraziati sulla goletta o con il mio non meno infelice zio, allo scoperto sul promontorio. Eppure, ogni tanto, ritornavamo in noi con un sussulto, quando il vento cresceva e colpiva gli spioventi del tetto come un corpo solido, oppure d'un tratto cadeva, allontanandosi, così che il fuoco divampava alto facendoci balzare il cuore in

petto. Ora la bufera, nella sua violenza, si impossessava dei quattro angoli del tetto e li scuoteva, ruggendo come il Leviatano in collera; a tratti, in qualche pausa, freddi vortici di tempesta passavano con un brivido nella stanza, infilandosi tra noi e facendoci rizzare i capelli in testa. E di nuovo il vento scoppiava in un coro di lugubri suoni, mugolando basso nel camino, lamentandosi con la dolcezza di un flauto intorno alla casa.

Erano forse le otto quando Rorie entrò e con fare misterioso mi sospinse verso la porta. Mio zio, a quanto pareva, riusciva a spaventare perfino il suo compagno di sempre, e Rorie, confuso dalle sue stravaganze, mi pregò di andare fuori e di unirmi alla veglia. Mi affrettai a fare come mi veniva richiesto; ancora più prontamente, anzi, in quanto per la paura, l'orrore e l'elettrica tensione di quella notte, ero io stesso irrequieto e desideroso di muovermi. Raccomandai a Mary di non allarmarsi, perché avrei fatto una buona guardia a suo padre, e dopo essermi avvolto in una calda coperta, seguii Rorie all'aperto.

La notte, sebbene fossimo oltre la metà dell'estate, era scura come a gennaio. Intervalli di un incerto crepuscolo si alternavano a momenti di tenebra completa; né si poteva trovare il motivo di quei mutamenti nel turbinante orrore del cielo. Il vento soffiava così forte da mozzare il respiro alle narici; il cielo intero sembrava schiacciare sopra la testa come un'unica, enorme vela, e quando un istante di calma calava su Aros si potevano sentire le raffiche abbattersi cupamente in lontananza. Su tutte le terre basse del Ross il vento doveva soffiare con ferocia, come sul mare aperto; e Dio solo sa il frastuono che infuriava attorno alla vetta del Ben Kyaw. Lame di spuma mista a pioggia ci colpivano il viso. Tutt'intorno all'isola di Aros i frangenti battevano sugli scogli e sulle spiagge con un tuonare incessante, martellante. Ora più forte in un luogo, ora più piano in un altro: come nelle combinazioni musicali di un'orchestra la massa costante di suono variava appena per un momento. E più in alto, al di sopra di tutto questo fracasso, potevo udire le voci mutevoli del *Roost* e il ruggito intermittente dei *Merry Men*. Mai come in quell'ora mi balenò in mente la ragione del loro nome: perché il loro rumore sembrava quasi gioioso, quando superava gli altri rumori

della notte; o, se non proprio gioioso, intriso di una portentosa gaiezza. Davvero, sembrava addirittura umano. Come di uomini sfrenati che abbiano bevuto fino a perdere la ragione, e rinunciando ad articolare la parola si mettano a schiamazzare insieme, per ore e ore; così, nelle mie orecchie, quei mortali frangenti urlavano presso Aros nella notte.

Tenendoci sottobraccio e barcollando contro il vento, Rorie ed io conquistammo ogni spanna di terreno con consapevole sforzo. Scivolavamo sull'erba bagnata, cadevamo rotolando insieme sulle rocce. Escoriati, inzuppati, rotti, senza fiato, dobbiamo aver impiegato circa mezz'ora per arrivare dalla casa al Capo che domina il *Roost*. Là, sembrava, era l'osservatorio favorito di mio zio. Giusto lì di fronte, dove la scogliera è più alta e più ripida, un rialzo di terra, come un parapetto, forma un riparo dai venti dominanti, dove un uomo può starsene tranquillamente seduto a guardare la mareggiata e i folli cavalloni che lottano ai suoi piedi. Come potrebbe guardare dalla finestra di una casa qualche tumulto nella strada, così, da questa postazione, può guardare all'impazzare dei *Merry Men*. In una notte come quella, naturalmente, scruta in un mondo di oscurità, dove le acque roteano e ribollono, dove le onde giostrano insieme col fragore di un'esplosione, e la spuma torreggia e svanisce via in un batter d'occhio. Mai, prima, avevo visto i *Merry Men* così violenti. La furia, l'altezza, la mobilità dei loro getti erano da vedere, non possono essere raccontati. Alte sopra le nostre teste, più in alto della scogliera, si innalzavano le loro bianche colonne, nel buio, e in un istante, come fantasmi, sparivano. Talvolta ne turbinavano e svanivano a quel modo tre insieme; talvolta una raffica se ne impadroniva e la schiuma ci ricadeva addosso, pesante come un'ondata. E tuttavia lo spettacolo era più frastornante per la sua leggerezza che impressionante per la sua forza. La mente veniva schiacciata dal frastuono che la confondeva; una beata vacuità si impossessava del cervello, uno stato simile all'alienazione; e mi ritrovai io stesso, a volte, a seguire la danza dei *Merry Men* come se fosse stata un ballabile eseguito da qualche strumento.

Avvistai mio zio che eravamo ancora ad alcuni metri di distanza, in uno dei fuggevoli bagliori del crepuscolo che striavano la notte scura come la pece. Era in piedi dietro il para-

petto, il capo gettato all'indietro e la bottiglia alla bocca. Quando la mise giù, ci scorse e ci mostrò di averci riconosciuti agitando silenziosamente una mano al di sopra della testa.

«Ha bevuto?», gridai a Rorie.

«Sì. È sempre ubriaco quando soffia il vento», rispose Rorie nello stesso tono alto, tanto da rendersi udibile.

«Allora... anche a febbraio era così?», chiesi.

Il «sì» di Rorie fu motivo di gioia per me. L'omicidio, dunque, non era nato da un calcolo e a sangue freddo; era un atto di pazzia degno forse più di perdono che di condanna. Mio zio, era un pazzo pericoloso, se volete, ma non era crudele e abietto come avevo temuto. Ma quale scena per un festino, quale incredibile vizio aveva scelto il pover'uomo! Ho sempre giudicato l'ubriachezza un piacere selvaggio e pauroso, più demoniaco che umano; ma l'ubriachezza lì all'aperto, in quell'oscurità ruggente, sull'orlo di una scogliera al di sopra di quell'inferno di acque, con la testa che turbinava come il *Roost*, il piede che barcollava sul ciglio della morte, l'orecchio che si tendeva ai segni del naufragio — questo, anche se credibile in qualcuno, era moralmente impossibile in un uomo come mio zio, con la sua mente rivolta a un credo di dannazione e perseguitata dalle fantasie più cupe. Tuttavia era così; e quando raggiungemmo l'angolo riparato e potemmo respirare di nuovo, vidi gli occhi di quell'uomo brillare nella notte con uno scintillio sacrilego.

«Eh, Charlie, ragazzo, è grandioso!», urlò. «Guardali!», proseguì, tirandomi verso l'orlo dell'abisso da dove salivano quel clamore assordante e quelle nuvole di spuma. «Guardali come ballano, ragazzo! Non è una cosa perversa?»

Pronunciò questa parola con gusto⁷, e io pensai che ben si adattava alla scena.

«Stanno urlando per quella goletta», seguitò con la sua voce sottile e folle, chiaramente udibile nel riparo sull'altura, «e quella sta venendo sempre più vicina, e loro lo sanno, la gente lo sa, lo sanno bene che per loro è finita. Charlie, ragazzo mio, sono tutti ubriachi su quella goletta, tutti intontiti dal bere. Anche sulla *Christ-Anna* erano tutti ubriachi, alla fine. Non c'è nessuno che può affogare in mare senza brandy. Via,

⁷ In italiano nel testo.

che ne sai tu?», e qui ebbe un improvviso scoppio di collera; «te lo dico io: non può essere; non oserebbero annegare senza brandy. Toh», e mi porse la bottiglia, «prendine un sorso.»

Stavo per rifiutare, ma Rorie mi toccò, come per avvertirmi; del resto, avevo già pensato a qualcosa di meglio. Perciò presi la bottiglia e non solo bevvi in abbondanza, ma feci in modo di rovesciarne ancora di più mentre bevevo. Era alcool puro, e quasi mi strozzai nell'inghiottirlo. Il mio parente non fece caso allo spreco, ma gettando ancora una volta indietro la testa prosciugò il restante fino all'ultima goccia.

Quindi, con una sonora risata, scagliò via la bottiglia tra i *Merry Men*, che sembrarono balzare su urlando per acchiapparla.

«A voi, compagni!», gridò. «Eccovi un acconto! Avrete di meglio, prima del mattino!»

All'improvviso, nella notte nera davanti a noi, a meno di duecento metri, in un momento in cui il vento taceva, udimmo chiaramente il timbro di una voce umana. Subito il vento si abbatté ululando sul Capo e il *Roost* rumoreggiò e ribollì e danzò con rinnovato rigore. Ma avevamo sentito quel suono, e sapevamo con angosciosa certezza che si trattava della nave condannata ormai prossima alla rovina: era la voce del suo comandante che impartiva l'ultimo ordine. Rannicchiati uno vicino all'altro, sul ciglio, i sensi tesi, rimanemmo ad aspettare la fine inevitabile. Ce ne volle, comunque, e a noi sembrò un'eternità, prima che la goletta si mostrasse all'improvviso per un breve istante, stagliata contro una torre di spuma lucente. Ho ancora davanti agli occhi la sua vela di maestra che sbatteva sciolta, strappata, mentre il bompresso cadeva pesantemente di traverso sul ponte; vedo ancora il nero profilo dello scafo, e penso ancora che mi riuscì di distinguere la sagoma di un uomo proteso sopra la barra del timone. Eppure l'intera visione passò più veloce del lampo: la stessa onda che aveva rivelato la nave ai nostri occhi, ricadde seppellendola per sempre. Il grido confuso di mille voci in punto di morte si levò e si spense nel ruggito dei *Merry Men*. E con ciò la tragedia si concluse. La robusta nave con tutto il suo equipaggiamento e la lampada che forse ardeva ancora nel quadrato, e le vite di tanti uomini, preziose per qualcuno e care almeno come il cielo a loro stessi, tutto, in un solo momento, era colato

a picco nelle acque ribollenti. Svanito come un sogno. E il vento ancora soffiava e urlava, e le acque insensibili, nel *Roost*, ancora balzavano e ripiombavano come prima.

Per quanto tempo rimanemmo lì insieme, tutti e tre, senza una parola o un gesto, è più di quanto io possa dire; ma deve essere stato per molto. Infine, a uno a uno, quasi meccanicamente, tornammo indietro strisciando a riparo dell'argine. Mentre giacevo contro il parapetto, completamente sfinito e non del tutto padrone della mia mente, potevo udire il mio parente che borbottava tra sé, in uno stato d'animo alterato e melanconico.

Ora andava ripetendosi, in tono piagnucoloso: «Una lotta come quella che hanno fatto, poveri ragazzi, poveri ragazzi!»; ora invece si lagnava che «tutto il carico era andato perduto», perché la nave era affondata tra i *Merry Men* invece di arenarsi sulla spiaggia; e per tutto il tempo, quel nome, *Christ-Anna*, andava e veniva nelle sue divagazioni, pronunciato con tremante reverenza. Nel frattempo la tempesta si andava rapidamente placando. Nel giro di mezz'ora il vento si era mutato in brezza, e il cambiamento fu accompagnato — o causato — da una pioggia fitta e fredda, a scrosci. Devo allora essermi addormentato, e quando mi risvegliai, inzuppato, indolenzito e niente affatto riposato, il giorno era già sorto: un grigio, umido, sgradevole giorno. Il vento soffiava in folate deboli e mutevoli, la marea era cessata, il *Roost* era al suo minimo, e solo i marosi che battevano con forza lungo tutte le coste di Aros rimanevano a testimonianza delle furie della notte.

V. *Un uomo dal mare*

Rorie si diresse verso casa, in cerca di un po' di caldo e della colazione. Mio zio invece intendeva perlustrare le spiagge di Aros, e io mi sentii in dovere di accompagnarlo nel tragitto. Adesso era docile e quieto, ma tremulo e debole di corpo e di spirito; e fu con l'ansia di un bambino che fece la sua esplorazione. Si calò in mezzo agli scogli; inseguì le ondate che si ritiravano sulla spiaggia. Il più comune pezzo di asse e di cordame era un tesoro ai suoi occhi, da non lasciarsi sfuggire a ri-

schio della vita. Vederlo, con passo debole e incerto, esporsi all'inseguimento della risacca o alle insidie e ai trabocchetti delle rocce viscide, mi teneva in un perpetuo terrore. Ero pronto a sostenerlo col braccio, ad afferrarlo per la camicia, lo aiutavo a tirare le sue pietose scoperte fuori della portata delle onde. Una bambinaia che stesse accompagnando un bimbo di sette anni non avrebbe avuto nessuna incombenza diversa.

Tuttavia, malgrado fosse indebolito dalla reazione al suo accesso di pazzia della notte prima, le passioni che covavano in lui erano quelle di un uomo forte. Il suo orrore del mare, anche se domato per il momento, non era affatto diminuito; fosse stato il mare una distesa di fiamme guizzanti, non si sarebbe ritirato con maggior panico dal suo contatto; e una volta che gli scivolò il piede facendolo affondare fino a mezza gamba in una pozza d'acqua, il grido che lanciò fu come quello di un agonizzante: dovette restarsene seduto per un po', in silenzio, ansimando come un cane. Ma la sua brama di impossessarsi delle spoglie del naufragio trionfò ancora una volta sulle sue paure: di nuovo avanzò barcollando tra la schiuma raggrumata; di nuovo strisciò sulle rocce in mezzo alle bolle evanescenti; di nuovo tutta la sua attenzione parve rivolgersi a quei pezzi di legna alla deriva, tutt'al più buoni — se ancora erano buoni a qualcosa — a essere gettati nel fuoco. Però, sebbene soddisfatto di quel che trovava, non smetteva di brontolare sulla sua cattiva sorte.

«Aros», diceva, «non è un posto buono per i naufragi. In tutti gli anni che ho abitato qui, questo è il secondo; e il meglio dell'equipaggiamento è andato completamente perduto!»

«Zio», dissi io un momento che ci trovavamo su una lingua di sabbia dove nulla poteva sviare la sua mente, «ti ho visto l'altra notte come mai avrei creduto di vederti: eri ubriaco.»

«No, no», rispose, «non fino a quel punto. Però, sì, avevo bevuto. E per essere sincero davanti a Dio, è una cosa che non posso evitare. Di solito, non c'è uomo più sobrio di me, ma quando sento il vento fischiarmi nelle orecchie credo proprio che mi dia di volta il cervello.»

«Tu sei un uomo religioso», replicai, «e questo è peccato.»

«Certo», fece lui, «e se non fosse peccato non credo che me

ne importerebbe niente. Vedi, ragazzo, è una sfida. C'è una gran parte del vecchio peccato del mondo, in quel mare; nella migliore delle ipotesi, il mare è una cosa non cristiana. E a volte, quando si solleva, e il vento urla (il vento e il mare stanno in combutta, credo), e i *Merry Men*, quei giovanotti scellerati che soffiano e ridono... E le povere anime in quella morsa mortale che lottano tutta la notte con le loro navi sballottate qua e là... Be', mi viene addosso come un maleficio. Sono un demone, lo so; non penso affatto a quei poveri ragazzi dei marinai: io sto dalla parte del mare, io sono tale e quale a uno dei suoi *Merry Men*.»

Credetti di dover vibrare un piccolo colpo nel punto debole della sua corazza. Mi girai verso il mare: correvano allegramente i marosi, un'onda dopo l'altra, seguiti dalle loro crierie svolazzanti, rincorrendosi al galoppo sulla spiaggia, torreggiando, incurvandosi, ricadendo uno sull'altro sopra la sabbia compatta. Al largo, l'aria salsa, i gabbiani spaventati e il dispiegato esercito dei destrieri marini che si lanciavano nitriti, radunandosi per muovere all'assalto di Aros; e proprio accanto a noi, sulla sabbia liscia, quella linea che nonostante tutto il loro numero e la loro furia non avrebbero mai potuto oltrepassare.

«Fino a quel punto arriverai», dissi, «e non oltre.» Quindi citai con quanta più solennità potevo una strofa che spesso, già da prima, avevo collegato al coro dei frangenti:

**Il Dio che è nelle altezze
E' di gran lunga più potente
Del rumore di molte acque,
Grande come gli immensi flutti del mare.**

«Giusto», disse il mio parente; «alla fin fine, il Signore trionferà, non ne dubito. Ma qui sulla terra, perfino gli sciocchi possono sfidarlo al Suo cospetto. Non è per niente saggio, non sto dicendo che è saggio, ma è l'orgoglio dell'occhio, la brama della vita, la concupiscenza del piacere.»

Non aggiunsi altro, perché ora avevamo iniziato ad attraversare una striscia di terra che si stendeva tra noi e Sandag, e volevo tenere in serbo l'ultimo appello al buon senso di quell'uomo per quando fossimo arrivati sul luogo connesso con il suo crimine. Né lui continuò l'argomento, ma camminò al

mio fianco con passo più fermo. Il richiamo che avevo lanciato alla sua mente agiva come un tonico: mi accorgevo, infatti, che aveva smesso di cercare quegli inutili relitti senza valore, ed era preso da pensieri profondi e cupi, ma tuttavia stimolanti. In tre o quattro minuti superammo la cresta dell'altura e cominciammo a scendere verso Sandag. Il relitto era stato duramente maltrattato dal mare: la prua era stata girata e trascinata un po' più in basso, e forse la poppa era stata spinta un po' più su, perché le due parti giacevano ora completamente separate sulla spiaggia. Quando giungemmo alla tomba mi fermai, mi scoprii la testa sotto la pioggia fitta e guardando bene in faccia il mio parente, mi rivolsi a lui in questo modo:

«Un uomo», dissi, «aveva avuto la grazia dalla provvidenza divina di scampare a un pericolo mortale; era povero, nudo, fradicio, stanco, era uno straniero; aveva ogni diritto di muovere a compassione le tue viscere; forse era il sale della terra, pio, servizievole, gentile; forse era un uomo pieno di iniquità, per cui la morte fu l'inizio dei tormenti. Davanti al Cielo, Gordon Darnaway, io ti chiedo: dov'è l'uomo per cui Cristo morì?».

Alle mie ultime parole trasalì visibilmente; ma non ci fu alcuna risposta, e il suo viso non esprime altro che un vago allarme.

«Tu eri fratello di mio padre», continuai, «tu mi hai insegnato a considerare la tua casa come se fosse la casa di mio padre; non siamo che due peccatori che camminano al cospetto di Dio tra le colpe e i pericoli di questa vita. È attraverso il nostro male che Dio ci guida verso il bene; noi pecchiamo, non oso dire tentati da Lui, ma dico con il Suo consenso, e per chiunque tranne che per l'uomo più brutto i suoi peccati sono l'inizio della saggezza. Con questo delitto Dio ha voluto avvertirti, e anche ora Egli ti avverte con la tomba insanguinata che è ai nostri piedi. Se non ne seguirà alcun pentimento, alcun miglioramento, alcun ritorno a Lui, che altro dobbiamo aspettarci se non che ne venga qualche memorabile verdetto?»

Mentre ancora pronunciavo tali parole, gli occhi di mio zio si distolsero dal mio viso. Il suo aspetto subì un cambiamento che non può essere descritto: i suoi lineamenti parvero rat-

trappirsi, il colore svanì dalle sue gote. Alzò una mano tremante a indicare qualcosa dietro le mie spalle; e quel nome, tante volte ripetuto, uscì ancora una volta dalle sue labbra: «La *Christ-Anna!*».

Mi voltai, e se non rimasi inorridito nella stessa misura, perché, grazie al cielo, non ne avevo motivo, pure rimasi spaventato da quello che vidi. La figura di un uomo si teneva ritta sul cassero della nave naufragata, la schiena verso di noi: sembrava intento a scrutare il largo con occhi annebbiati, e la sua sagoma si stagliava in tutta la sua statura, che era davvero molto alta, contro il mare e il cielo. Ho ripetuto migliaia di volte che non sono superstizioso, ma in quel momento, con la mente rivolta alla morte e al peccato, l'inspiegabile apparizione di uno sconosciuto su quell'isola solitaria, chiusa dal mare, mi riempì di una sorpresa che rasentava il terrore. Sembrava poco probabile che qualunque essere umano avesse potuto raggiungere vivo la riva con una mareggiata come quella che aveva infuriato la notte precedente lungo le coste di Aros; e l'unico vascello in un raggio di miglia era colato a picco tra i *Merry Men* sotto i nostri occhi. Venni assalito da dubbi che rendevano insopportabile ogni incertezza, e per mettere la faccenda subito in chiaro, mi feci avanti e gettai un richiamo verso la figura, come si fa con le navi.

Girò su se stesso, e mi parve che trasalisse nello scorgerci. Ciò mi ridiede subito coraggio: lo chiamai e gli feci cenno di accostarsi; quello, da parte sua, si lasciò cadere immediatamente sulla sabbia e cominciò ad avvicinarsi senza fretta, con molte soste ed esitazioni. Ogni volta che l'uomo dava segni di inquietudine, io mi facevo più ardimentoso; avanzai di un altro passo, incoraggiandolo nel frattempo con la testa e con le mani. Era chiaro che il naufrago doveva aver avuto notizie poco rassicuranti circa l'ospitalità della nostra isola; e a dire il vero, in quel tempo la gente che abitava più a nord aveva una brutta reputazione.

«Accidenti!», esclamai, «è un negro!»

E proprio in quel momento, con una voce che a malapena potevo riconoscere, il mio parente se ne uscì in un torrente confuso di impropri e preghiere. Lo guardai: era caduto in ginocchio, la faccia sconvolta; a ogni passo del naufrago, la sua voce saliva di tono, la rapidità del suo eloquio e il fervore

del suo linguaggio raddoppiavano. Voglio chiamarla una preghiera, perché era indirizzata a Dio; ma di certo non vi era mai stato nessuno, prima, che avesse rivolto al Creatore tale ampollose assurdità; senza dubbio, se la preghiera può essere peccato, quel folle sproloquio era peccaminoso. Corsi verso di lui e, afferrandolo per le spalle, lo costrinsi ad alzarsi.

«Taci, uomo!», esclamai. «Rispetta Dio con le parole, se non con le opere. Proprio qui, sulla scena delle tue trasgressioni, Egli ti manda un'occasione per riparare. Vai ad abbracciarlo: dà il benvenuto come un padre a questa creatura che viene tremando alla tua misericordia.»

Così dicendo, tentai di spingerlo verso il negro; ma lui mi gettò a terra, si divincolò dalla mia stretta lasciandovi una manica della sua giacca e fuggì su per il fianco della collina, verso la cima di Aros, veloce come un daino.⁸ Mi rialzai barcollando, graffiato e alquanto stordito: il negro si era fermato, sorpreso, forse impaurito, circa a metà strada tra me e il relitto; mio zio era già lontano, saltando da una roccia all'altra; e così mi trovai per qualche momento diviso tra due doveri. Ma mi decisi, e prego il cielo di avere deciso nel modo giusto, in favore del povero naufrago gettato sulla sabbia, la cui sventura, almeno, non era del tutto opera sua; inoltre, potevo senz'altro soccorrerlo; e poi a quel punto avevo cominciato a considerare mio zio come un alienato cupo e incurabile. Mi feci dunque avanti verso il negro, il quale aspettava che io mi accostassi a braccia conserte, come chi si tiene pronto a qualsiasi eventualità. Quando fui più vicino, stese la mano con un ampio gesto, come già avevo visto fare dal pulpito, e mi parlò, anche, in un tono che ricordava quello di un predicatore: solo, non riuscii a comprendere neppure una parola. Provai dapprima in inglese, poi in gaelico, ma invano: era chiaro che dovevamo affidarci al linguaggio delle occhiate e dei gesti. Gli feci allora cenno di seguirmi, cosa che lui fece prontamente, con un grande inchino, come un re in esilio; in tutto quel tempo non era comparsa sul suo viso neppure un'ombra di alterazione, né di ansia mentre stava aspettando, né di sollievo ora che pareva sentirsi rassicurato; se era

⁸ Non va dimenticato che secondo un'antica superstizione scozzese il diavolo può manifestarsi anche sotto le spoglie di «uomo nero» (cfr. *Thrawn Janet*).

uno schiavo, come supponevo, non potevo fare a meno di pensare che doveva essere decaduto da un alto rango sociale nel suo paese d'origine, e per quanto decaduto non potevo fare a meno di ammirare il suo contegno. Mentre passavo accanto alla tomba, mi fermai alzando le mani e gli occhi al cielo in segno di rispetto e dolore per il defunto; e il negro, come in risposta, s'inclinò profondamente e allargò le braccia stesse; era un gesto strano, ma compiuto come un atto abituale, e pensai che fosse un cerimoniale della terra da cui proveniva. Nello stesso tempo indicò mio zio, che potevamo scorgere appollaiato su una collinetta e si toccò la testa come per significare che era matto.

Prendemmo la strada lunga attorno alla costa, perché temevo di agitare mio zio se avessimo tagliato attraverso l'isola, e mentre camminavamo ebbi tempo sufficiente per mettere a punto una piccola esibizione drammatica con la quale speravo di porre fine ai miei dubbi. Perciò, fermandomi su una roccia, presi a imitare davanti al negro i gesti dell'uomo che avevo visto fare rilievi con la bussola il giorno prima a Sandag. Lui capì al volo, e facendo a sua volta l'imitazione, mi mostrò il punto dov'era stata la barca, fece un cenno verso il mare come per indicare la posizione della goletta e poi giù lungo il limite della scogliera pronunciando le parole *Espirito Santo* in modo strano ma non al punto da renderle incomprensibili. Dunque avevo avuto ragione con le mie congetture: la pretesa indagine storica non era stata che una copertura per la ricerca del tesoro; l'uomo che aveva ingannato il Dr. Robertson e lo straniero che in primavera si era recato a Grisapol erano la stessa persona, e ora, con tanti altri, giaceva morto sotto il *Roost* di Aros. Là li aveva condotti la loro avidità, e là le loro ossa sarebbero state sballottate per sempre. Nel frattempo il negro continuava a mimare la scena, ora guardando in su, verso il cielo, come osservando l'avvicinarsi della tempesta; ora impersonando il marinaio che faceva cenno agli altri di tornare a bordo; ora come uno degli ufficiali, correndo lungo le rocce e saltando nella barca; e ancora, curvandosi su remi immaginari come un vogatore frettoloso: ma tutto con quello stesso contegno solenne, tanto che non fui mai neppure tentato di sorridere. Infine, con una pantomina impossibile da rendersi a parole, mi descrisse come anche lui

fosse salito a esaminare il relitto arenato, e con suo dispiacere e indignazione fosse stato abbandonato dai suoi compagni. Quindi incrociò ancora una volta le braccia e chinò la testa, come chi accetti il proprio destino.

Una volta chiarito il mistero della sua presenza, gli feci sapere, sempre ricorrendo ai gesti, il destino del vascello e di tutti quelli che vi si trovavano a bordo: lui non mostrò sorpresa né dispiacere, e sollevando d'un tratto la mano aperta, parve voler rimettere i suoi precedenti amici, o padroni (o chiunque fossero) alla volontà di Dio. Mi prendeva rispetto per lui, e più lo osservavo, più si rafforzava. Vidi che aveva un animo e un carattere equilibrato e severo, come le persone con cui mi piaceva essere amico; e prima ancora di raggiungere la casa di Aros avevo quasi dimenticato, e completamente accettato, il suo insolito colore.

Raccontai a Mary tutto l'accaduto, senza nulla tacere, anche se devo ammettere che il cuore mi mancava; ma avevo avuto torto a dubitare del suo senso di giustizia.

«Hai agito bene», disse. «Sia fatta la volontà di Dio.» E subito tirò fuori un po' di carne per sfamarci.

Non appena fui sazio, ordinai a Rorie di tenere d'occhio il naufrago, che stava ancora mangiando, e mi avviai di nuovo alla ricerca di mio zio. Non avevo fatto molta strada che lo vidi, seduto nello stesso posto, sulla collinetta più elevata e, apparentemente, nell'identico atteggiamento di quando lo avevo lasciato. Da quel punto, come ho già detto, la maggior parte di Aros e del vicino Ross si stendevano sotto di lui come una mappa, ed era chiaro che in tal modo teneva bene sotto controllo tutte le direzioni, perché la mia testa era a malapena spuntata dalla sommità della prima salita che già era balzato in piedi, girandosi come per fronteggiarmi. Lo salutai subito, cercando di usare come meglio potevo lo stesso tono e le stesse parole di sempre, quando venivo a chiamarlo per il pranzo. Non fece neppure un movimento di risposta. Andai un poco più avanti, e di nuovo tentai di attaccare discorso, con lo stesso risultato. Ma quando cominciai ad avanzare una seconda volta, le sue insane paure divamparono di nuovo, e sempre in silenzio, ma con velocità incredibile, si mise a scappare davanti a me lungo il crinale roccioso della collina. Un'ora prima era stanco morto, e io relativamente in forma; ma ora la

sua energia era rinfocolata dal fervore della pazzia, ed era inutile che mi sognassi di inseguirlo. No, il solo tentativo, pensai, avrebbe potuto eccitare i suoi terrori e aumentare in tal modo l'infelicità della nostra situazione. Non mi restava altro che tornare a casa e fare il mio triste rapporto a Mary.

Lo ascoltò come aveva già fatto prima, calma e preoccupata; poi, invitandomi a coricarmi e a prendermi quel riposo di cui avevo così tanto bisogno, si avviò lei stessa alla ricerca del suo ottenebrato padre. A quell'età sarebbe stato normale che qualcosa mi togliesse l'appetito o il sonno. Dormii a lungo e profondamente; e mezzogiorno era già passato da un pezzo prima che mi svegliassi e scendessi al piano di sotto in cucina. Mary, Rorie e il naufrago negro stavano seduti accanto al fuoco in silenzio; mi accorsi che Mary aveva pianto. E davvero c'era motivo di piangere, come appresi subito. Prima lei, poi Rorie, erano andati a cercare mio zio. Sia l'una che l'altro lo avevano trovato appollaiato sulla sommità della collina, e ogni volta era rapidamente fuggito in silenzio. Rorie aveva tentato di inseguirlo; ma invano, la pazzia prestava un nuovo vigore ai suoi balzi: saltava da una roccia all'altra sopra i crepacci più terribili, filava come il vento lungo i crinali delle colline, scartava e zigzagava come una lepre davanti ai cani; e Rorie alla fine aveva rinunciato: l'ultima volta che lo aveva visto, stava di nuovo seduto sulla cresta di Aros. Perfino durante i momenti cruciali dell'inseguimento, perfino quanto il domestico, col suo passo veloce, per un attimo era stato lì lì per catturarlo, il povero folle non aveva emesso un suono. Scappava, silenzioso come una bestia, e quel silenzio aveva finito per spaventare il suo inseguitore.

In tutta la situazione c'era qualcosa che spezzava il cuore. Come catturare il pazzo, come nutrirlo nel frattempo e cosa farne dopo averlo catturato: ecco i tre problemi che ci si presentavano da risolvere.

«Il negro», dissi, «è la causa di questo attacco. Può anche darsi che sia la sua presenza qui in casa a tenere mio zio sulla collina. Noi abbiamo fatto quello che dovevamo fare: sotto questo tetto è stato sfamato e riscaldato. Ora propongo che Rorie gli faccia attraversare la baia con la barca e lo accompagni, attraverso il Ross, fino a Grisapol!»

Mary approvò calorosamente la proposta; e dopo aver fat-

to cenno al negro di seguirci, scendemmo tutti e tre sino al piccolo molo. Ma certo, il volere del Cielo si schierava contro Gordon Darnaway; era accaduta una cosa senza precedenti ad Aros: durante la bufera la barca aveva spezzato gli ormeggi, e sbattendo contro la superficie ruvida e scheggiata del molo, giaceva ora sotto più di un metro d'acqua con un fianco sfondato: sarebbero stati necessari almeno tre giorni di lavoro per farla galleggiare di nuovo. Ma non mi diedi per vinto. Condussi l'intero gruppo nel punto dove il ramo d'acqua era più stretto, nuotai fino dall'altro lato e invitai il negro a seguirmi. Con i gesti, con la stessa chiarezza e pacato come sempre, lui mi spiegò che non sapeva nuotare; e dai suoi segni traspariva la verità, a nessuno di noi venne in mente di dubitare che fosse sincero. Essendo sfumata anche questa speranza, dovemmo tornarcene tutti alla casa di Aros esattamente come eravamo venuti, con il negro che camminava in mezzo a noi senza alcun imbarazzo.

Tutto ciò che potemmo fare quel giorno fu un altro tentativo di comunicare con lo sventurato pazzo. Di nuovo lo vedemmo sul suo osservatorio, di nuovo fuggì in silenzio. Gli lasciammo almeno del cibo e un grosso mantello per suo conforto; inoltre, era spiovuto e la notte prometteva di essere perfino tiepida. Pensammo di potercene restare tranquilli fino all'indomani: il riposo era la cosa più necessaria per darci l'energia adatta a sostenere delle fatiche eccezionali, e visto che nessuno aveva voglia di parlare, ci separammo piuttosto presto.

Rimasi a lungo sveglio, elaborando un piano d'azione per l'indomani. Avrei piazzato il negro dalla parte di Sandag, da dove avrebbe potuto dirigere mio zio verso la casa; Rorie a ovest e io a est avremmo completato il cordone meglio che potevamo. Più ripensavo alla conformazione dell'isola, più mi sembrava possibile, anche se difficile, costringere mio zio a scendere giù in piano, presso Aros Bay; e una volta lì, c'era poco da temere un'ulteriore fuga, anche con la forza della sua pazzia. Facevo conto sul suo terrore nei riguardi del negro: ero infatti sicuro che, per quanto potesse correre, non sarebbe mai corso verso l'uomo che, nella sua mente, era tornato dal mondo dei morti; in tal modo, almeno un punto dell'accerchiamento sarebbe stato sicuro.

Infine mi addormentai, ma solo per essere risvegliato, poco dopo, da un sogno popolato di naufragi, negri e avventure sottomarine: mi ritrovai così scosso e febbricitante che mi alzai, scesi le scale e uscii all'aperto, davanti alla casa. Rorie e il negro dormivano insieme, in cucina; fuori, era una notte stupenda, chiara di stelle, con qualche nube ancora sospesa qua e là, ultimo strascico della tempesta. La marea era quasi al suo massimo e i *Merry Men* rumoreggiavano nella quiete della notte senza vento. Mai, neppure al colmo della burrasca, avevo udito il loro canto con maggior timore. Adesso, tornati i venti all'ovile, quando il mare profondo si stava cullando di nuovo nel suo torpore estivo, ora che le stelle facevano piovere la loro luce gentile sulla terra e sulle acque, la voce di quei frangenti di marea si levava ancora a chiedere disastri. Sembrava davvero che appartenessero al male del mondo e al lato tragico della vita. Ma il loro clamore insensato non era l'unico suono che rompeva il silenzio della notte: potevo udire, ora acuta e penetrante, ora quasi soffocata, la nota di una voce umana che accompagnava il fragore del *Roost*. La riconobbi per quella di mio zio, e mi assalì una grande paura del giudizio divino e del male del mondo. Tornai di nuovo dentro, nell'oscurità della casa, come in un rifugio, e mi distesi nel letto meditando su questi misteri.

Era tardi quando mi svegliai di nuovo: mi vestii in tutta fretta e scesi di corsa in cucina. Non c'era nessuno. Rorie e il negro si erano allontanati di soppiatto, molto prima. A quella scoperta sembrò che il cuore mi si fermasse. Potevo fare affidamento sul cuore di Rorie, ma non riponevo alcuna fiducia nel suo discernimento; se era uscito così, senza una parola, era chiaro che aveva intenzione di rendere qualche servizio a mio zio. Ma che servizio poteva sperare di rendergli da solo, o, ancora peggio, in compagnia dell'uomo nel quale mio zio incarnava tutte le sue paure? Anche se non ero troppo in ritardo per impedire qualche sciagura mortale, era chiaro che non dovevo indugiare oltre. Mentre ancora formulavo questo pensiero stavo già uscendo di casa, e sebbene abbia corso tante volte per gli aspri pendii di Aros, non ho corso mai come in quel fatale mattino. Non credo che impiegai più di una dozzina di minuti per l'intera salita.

Mio zio non era più sul suo osservatorio; il cestino, però,

era stato aperto con violenza e il cibo sparpagliato sull'erba, anche se, come scoprimmo dopo, non ne aveva assaggiato neppure un boccone. In tutta quell'ampia visuale non si scorgeva altra traccia di esistenza umana. Il giorno aveva già riempito il cielo chiaro, il sole splendeva in un bagliore roseo sulla vetta del Ben Kyaw; ma sotto di me le scabre alture di Aros e lo specchio del mare erano immersi nella penombra indistinta dell'alba.

«Rorie!», gridai; e poi ancora «Rorie!»; ma la mia voce si spense nel silenzio senza ottenere risposta. Se davvero c'era in atto una spedizione per catturare mio zio, a quanto pareva gli inseguitori non facevano assegnamento sulla velocità delle gambe, ma nella destrezza dell'agguato. Corsi avanti più in fretta che potevo, guardandomi a destra e a sinistra, e mi fermai soltanto quando fui sull'altura che sovrasta Sandag. Di lì potevo scorgere il relitto, la striscia di sabbia allo scoperto, le onde che si infrangevano pigramente contro il lungo sperone roccioso, e da entrambi i lati il cumulo di colline, massi e crepacci dell'isola. Ma ancora nessun essere umano.

Di colpo, la luce del sole cadde su Aros, portando alla vita ombre e colori. Neppure mezzo secondo dopo, proprio sotto di me, a ovest, delle pecore cominciarono a sparpagliarsi come in preda al panico. Si udì un grido. Vidi mio zio che correva. Vidi il negro saltare su e inseguirlo velocemente; e prima ancora che avessi il tempo di capire, anche Rorie era comparso, urlando istruzioni in gaelico, come a un cane che debba radunare il gregge.

Mi misi a correre per intervenire, ma forse avrei fatto meglio ad aspettare dov'ero, perché mi trovai a essere l'elemento che chiudeva l'ultima via di fuga al mentecatto. Da quel momento non trovò altro davanti a sé che la tomba, il relitto e il mare di Sandag Bay. Eppure il cielo sa se quello che feci non era per il meglio.

Mio zio Gordon vide in quale direzione, orribile per lui, la caccia lo stava sospingendo. Si gettava a destra e a sinistra con rapidi scarti; ma per quanto la febbre gli bruciasse alta nelle vene, il negro era sempre più veloce: da qualsiasi parte si volgesse, veniva sempre preceduto, sempre spinto verso la scena del suo delitto. All'improvviso si mise ad urlare forte, tanto che la costa ne rimandò l'eco; e ora sia io che Rorie sta-

vamo gridando al negro di fermarsi. Ma tutto fu vano, perché era scritto altrimenti. L'inseguitore correva sempre, la preda ancora scappava davanti a lui, urlando: schivarono la tomba e passarono rasente al fasciame del relitto. In un batter d'occhio avevano attraversato la spiaggia e ancora mio zio non si fermava, ma si buttava diritto tra i marosi; e il negro, che ormai era vicino quasi a toccarlo, lo seguiva sempre a gran velocità. Rorie e io ci arrestammo, perché ormai la cosa era fuori dalle mani dell'uomo, ed erano decreti di Dio quelli che si svolgevano dinanzi ai nostri occhi. Non vi fu mai conclusione più brusca. In quella spiaggia a picco si trovarono al primo balzo già dove non toccavano più; e nessuno dei due sapeva nuotare. Il negro tornò su una volta, per un attimo, con un grido soffocato; ma la corrente si impadronì di loro, correndo verso il mare aperto. Se mai tornarono a galla — e solo Dio potrebbe dirlo —, sarà stato una decina di minuti dopo, all'altra estremità del *Roost* di Aros, là dove gli uccelli marini si tuffano a pescare.